

Scene strazianti a Grdelica. Dieci morti e sedici feriti, ma il bilancio delle vittime potrebbe aumentare: si cercano corpi nel fiume

# «Tre boati e il vagone non c'era più»

*La Nato colpisce per sbaglio un treno, poi si scusa. L'obiettivo era un ponte che però è ancora in piedi*

LA  
POLVERIERA  
DEI  
BALCANI

SEGUE DALLA PRIMA

(...) caricato su un bus alle tre del pomeriggio a Belgrado. Tre ore e mezzo, 350 chilometri, ed eccoci in una vallata dolce. Campi di cipolle. Un ponticello romantico, da ferrovia del Far West con le locomotive a vapore, e sotto il fiume impetuoso. E poi quell'odore pazzesco che stringe la gola.

Mi avvicino: ci sono resti di cervello ingiallito dal calore, ci sono macchie di sangue sulla fiancata di un vagone. Questo era un treno forse semivuoto, di certo ne sono morti nove e sedici sono i feriti. Anzi no, i morti sono dieci, ormai. Stanno pescando nel fiume cadaveri catapultati lì da esplosioni terrificanti.

Il treno era partito da Belgrado, con cinque vagoni. Direzione Ristovac vicino al confine macedone. C'era da percorrere il Sud della Serbia. Aveva passato Nis, e pure Leskovac. Alle 11.40 qualcosa nel cielo che impazziva di azzurro. Un attacco imprevedibile (un treno di civili, di giorno) della Nato. Il risultato è indicibile. I cadaveri non ci sono più, li hanno portati via in fretta, carbonizzati e frantumati. Ma i vagoni sono scheletri che parlano il linguaggio dell'orrore. Sono lì, inchiodati all'estremità di un piccolo ponte di ferrovia, alla periferia del piccolo villaggio di Grdelica, che vuol dire gola, canyon. Una prima bomba, o forse un missile (questa guerra è invisibile) ha colpito il secondo vagone tranciandolo a tre quarti. La locomotiva ha proseguito la corsa per 50 metri.

I tronconi del vagone si sono subito incendiati e abbiamo visto grappoli di persone che cercavano di abbandonare il treno. Sentivo le urla dei feriti. Sono io a essere accorso per primo: si vanta e piange Dragan Mladenovic, con la voce spezzata di chi ha visto la morte. «Poi ho risentito il rombo degli aerei o dei missili, non lo so, non li ho visti, e mi sono buttato a terra. Due, tre esplosioni hanno squassato il terreno. Come ho risollevato la testa, il terzo vagone non esisteva più. Il quarto e il quinto erano avvolti dalle fiamme». Aggiunge, toccandosi gli occhiali, particolari che si tirerà dietro per sempre: «Nessuno scappava più e un braccio insanguinato penzolava da un finestrino. Quello che mi ha colpito è stato il silenzio assoluto, tombale seguito al rombo». Dragan è uno del villaggio dei ciliegi e delle cipolle, ora anche del treno infernale.

I militari stanno scandia-

giano il fiume, forse qualche corpo è stato portato via pietosamente dalle acque veloci dei fiumi slavi. L'ultimo vagone è rimasto in bilico in mezzo al ponte e sul luogo della strage sta già lanciando i suoi strali Svetolik Kostadinovic, direttore delle ferrovie. Si guarda intorno, tronfio, in doppiopetto. C'è una specie di ponte stradale (anch'esso colpito) che sovrasta il ponte ferroviario. Il villaggio è a un passo. Le case hanno subito i cosiddetti danni indotti. Una decina di abitazioni ha subito guasti, appoggiata alla pendice destra della vallata. Qui abitano poche centinaia di persone, si accalcano, urlano, spaventate e furienti. C'è una signora cinquantenne dai capelli grigi con una ciocca rossa che si alza in mezzo alla testa, che sbraita contro Bill Clinton.

Parla il capo delle ferrovie serbe: «Questi atti barbari e criminali motivano la nostra resistenza di fronte all'aggressione della Nato». Un dubbio: i vagoni hanno il colore verde oliva dell'esercito jugoslavo (tranne il primo, intatto, arancione): che sia stato un treno di militari? Risponde Kostadinovic: «Non siamo riusciti a identificare i corpi. Ma c'è un controllore. L'unica cosa certa è che si tratta di civili». La Nato da Bruxelles conferma: «È stato un errore. Nonostante si prendano tutte le precauzioni, non possiamo escludere la possibilità che vengano causate vittime. Del resto quel ponte era un obiettivo strategico», ha detto un portavoce.

Il direttore delle ferrovie improvvisa un appello ai ferrovieri della Nato: «Invitiamo i colleghi delle ferrovie dei Paesi che ci attaccano a fermare questa guerra». Dragan, 33 anni, spiega: «Vi assicuro che non c'erano militari»: ho trovato io il corpo senza vita del controllore, e ho visto feriti e cadaveri: E si aggira stranito, coi pantaloni della tuta e un maglione marrone, tremante di fronte allo scempio. Riferiscono che sarebbe rimasta ferita o uccisa una famosa dentista di Nis.

All'interno dei vagoni colpiti non è rimasto nulla, tutto si è dissolto nel calore terrificante delle bombe. Raccoglio un maglione, un paio di calzoni. Maledetta guerra invisibile, che mostri solo il pungiglione. Ironia della sorte. L'errore della Nato è stato doppio. Uccisi i civili, e per di più l'attacco non è riuscito a distruggere né il ponte della ferrovia né quello stradale che corre sopra. Suona l'allarme, tornano aerei, missili. Noi scappiamo nel buio della Serbia in guerra.

Fausto Biloslavo